

LEONARDO QUAQUARELLI

Clara gente e camere pinte:
Giovanni Sabadino degli Arienti voce
della Bologna cortese

Fra i due poli della citazione messa a titolo si tende l'arco di buona parte della produzione letteraria dell'Arienti, poligrafo versatile che attraversa ed esplora in tutte le sue pieghe i molteplici aspetti di una civiltà letteraria che è insieme celebrazione dell'esistente, fissazione di un momento irripetibile sull'orlo di una irreparabile dissoluzione, ma anche aspirazione impossibile, sogno sognato ostinatamente.

Le due espressioni si incontrano nella parte centrale del *De triumphis religionis*,¹ l'operetta in cui Sabadino, prendendo le mosse da un intento di *laudatio christiani principis* rivolto al duca Ercole d'Este, si concentra in realtà sulla descrizione pittorica e architettonica, nel terreno che sente più vicino, quell'*ekfrasis* così ben disegnata che tante volte ricorre nelle sue opere e operette. Troviamo qui insomma un monumento di parole alla dimora ideale, la delizia estense di Belriguardo, dipinta sulle carte con puntigliosa precisione dalla penna docile anche se non sempre elegante, soprattutto con quella ricchezza di particolari

* Ringrazio Piero Bellettini per aver accolto qui il mio lavoro, anticipato in «Schede Umanistiche», n. s., XVIII, 2004/2, p. 9-27.

¹ *Art and life at the court of Ercole I d'Este: The 'De triumphis religionis' of Giovanni Sabadino degli Arienti*, edited with an Introduction and Notes by W. L. Gundersheimer, Genève, Droz, 1972, p. 72: «A capo de questa lieta sala entrai in una camera pincta come la clara gente va in bucintoro e descendeno a terra in uno denso bosco ad caciare ...».

che risultava indigesta agli storici della letteratura come Vittorio Rossi,² tanto preziosa invece quando, come in questo caso, rimane l'unica attestazione di opere d'arte scomparse.

La *clara gente* non sta soltanto a enunciare in emblema l'ideale elitario di una società cortigiana, ma richiama anche la consuetudine, comune all'Arienti come a tanti altri letterati di quest'età, a risolvere in un elenco di dignitari la descrizione di scene statiche, quasi un eterno ripetersi del modello già omerico del catalogo delle navi. Priva della volontà o meglio della capacità di un profilo psicologico degli uomini emergenti, la caratterizzazione è tutta composta di tratti esteriori, quasi che del solo decoro sian fatti gli uomini, tanto più degni quanto meglio agghindati.

Ma è soprattutto nelle *camere pinte* che si dispiega in tutta la sua forza l'ideale di magnificenza come virtù somma dell'uomo rinascimentale: quella magnificenza che nelle parole di Sabadino «considerare si debbe che in cose sumptuose, grande e sublime consiste»,³ in linea con una convinzione che non ha paura di scomodare Aristotele, nell'enfasi sulla funzione pubblica, e quindi politica, del mostrare la magnificenza.

Il concetto, come è noto, è ripreso da san Tommaso, che procede a definirne lo statuto di virtù separata e distinta da liberalità, magnanimità e fermezza. Tale punto di vista ricorre nelle descrizioni di edifici milanesi e loro decorazioni lasciate da Galvano Fiamma, quasi anticipatrici di quelle arientesche, con frequenti riferimenti a materiali impiegati, quantità dei locali, giardini e decorazioni pittoriche.⁴ Nel domenicano Fiamma la

² VITTORIO ROSSI, *Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di Rossella Bessi, introduzione di Mario Martelli, reprint dell'edizione 1933 riveduta e corretta, Padova, Piccin Nuova Libreria - Milano, Vallardi, 1992, p. 319-320.

³ *Art and life at the court of Ercole I d'Este* cit., p. 50. Sull'Arienti descrittore di 'luoghi di delizia' è d'obbligo il rinvio a BRUNO BASILE, *L'Elisio effimero. Scrittori in giardino*, Bologna, il Mulino, 1993, cap. II: *Arienti e il giardino della viola*, p. 39-69 (già pubblicato in *Bentivolorum Magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1984).

⁴ RUPERT SHEPHERD, *Giovanni Sabadino degli Arienti, Ercole I d'Este and the decoration of the Italian Renaissance court*, «Renaissance Studies», 9, 1995, p. 18-57; LOUIS GREEN, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of classical theory of magnificence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIII, 1990, p. 98-113; MASSIMILIANO DAVID, *Un esempio trecentesco di cartografia antiquaria in Galvano Fiamma*, «Geographia Antiqua», II, 1993, p. 123-128.

magnificenza è vista come *instrumentum regni*, ausilio indispensabile per il Signore per sottolineare il suo potere e legittimare l'origine. Lungo il Quattrocento assistiamo ad una rigorosa teorizzazione del concetto di magnificenza intorno al problema del *patronage* architettonico nella Firenze di Cosimo il Vecchio. Il dibattito ideologico, tutto fiorentino e *pour cause*, insiste sul concetto di pubblica utilità della magnificenza, come continuazione della sua applicazione comunale, deplorandone nel contempo l'uso privato. Nella seconda metà del XV secolo la nozione di magnificenza sembra aver sviluppato implicazioni politiche d'attualità, con i due schieramenti opposti dell'opinione repubblicana ferma nella volontà di limitare alla sola sfera comunale l'uso della *magnificentia*, di contro ai portavoce dell'ideale signorile concentrati sulla destinazione personale volta all'accrescimento e giustificazione del potere conseguito.

Così il punto di vista di Sabadino, applicazione letterariamente ornata dell'ottica signorile nella sua accezione 'ferrarese', è implicitamente politico nei suoi scopi, presentando Ercole come il profilo tipico del dominante nella sua completa *magnificentia*, resa tangibile non soltanto dai segni duraturi delle camere laqueate e decorate, ma anche dagli stessi abiti del Duca e della corte, dai donativi e dotazioni a favore delle istituzioni religiose, fino alle feste e agli spettacoli pubblici. Certo, l'autore non è il solo e non è il primo letterato di corte a misurarsi con tale compito, ma laddove sovente i suoi colleghi non vanno al di là di un elenco di misure dimensionali o di nominativi di artisti affermati, l'Arienti ci fa sentire *dentro* gli edifici, ci guida passo passo alla delibazione di ambienti, materiali preziosi e stoffe ricercate. Il suo intento tuttavia non è quello di offrire una visita oggi diremmo virtuale a chi non può permettersi le raffinate delizie del viver cortese, bensì di richiamare alla memoria di chi legge piaceri già sperimentati, per il tramite di un testo offerto alla privata lettura degli *happy few*.

Che poi il *De Triumphis* rechi un commiato nel quale Sabadino si rivolge alla sua opera indicandone la destinazione alla Biblioteca Bolognina, monumento murato destinato a contenere i tesori librari di S. Domenico, sarà ulteriore indizio della pluralità di letture cui si presta la committenza stessa di queste

pagine.⁵

L'accesso allo scrittoio dell'Arienti attraverso il *De Triumphis* ci permette l'identificazione preliminare della prospettiva corretta di lettura nella quale collocare anche le due operette di cui celebriamo, per così dire, il rientro in patria, ossia l'*Hymeneo* e il *Quoloquium*, i cui manoscritti attestati autografi entrano ora nelle raccolte della Biblioteca dell'Archiginnasio, dopo una lunga vicenda nei circuiti collezionistici. Si tratta di chiedersi: questo cantore della *magnificentia* fra Ferrara e Bologna aderisce al profilo proprio del letterato cortigiano? E di quale delle due così diverse realtà signorili si sente veramente partecipe?

Delle cerchie che descrive nelle sue opere, nelle novelle *Porretane* e nelle lettere, quella di Andrea Bentivoglio appare la più vicina alle sue corde, un cenacolo di intellettuali di secondo piano dove non a caso poco rilievo è dato al dominante Giovanni.⁶ Le edizioni del testo novellistico che hanno visto la luce nel secondo Novecento a breve distanza l'una dall'altra, notevoli sul piano ecdotico e nella definizione cronologica del maggiore lavoro arientesco, non hanno esaurito lo spazio ancora ampio di interrogativi biografici legati a una persistente difficoltà nel profilare con nettezza il ruolo svolto dall'autore nella complessità di un contesto ambientale a sua volta solo in parte delineato.

Da questo punto di vista, una nuova prospettiva di integrazione è stata offerta, sullo scorcio degli anni Novanta, da Carolyn James con una monografia pubblicata presso Olschki,⁷ seguita poi dalla pregevole edizione delle lettere di Sabadino nell'arco temporale fra 1481 e 1510.⁸ La studiosa australiana ha

⁵ *Art and life at the court of Ercole I d'Este* cit., p. 111: «Ma prima ad tuo felice conforto te dico che sei desiderata, per amore de questo nostro circospecto principe, come degna collocarte in la illustre biblioteca bolognina novamente constructa in la nostra città felsinea nel magnificentissimo e devotissimo monastero del patriarca Domenico, là dove perpetuamente serai veduta et lecta in dolce memoria de la religione de tanto principe».

⁶ GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Novelle porretane*, a cura di Pasquale Stoppelli, L'Aquila, Japadre, 1975; ID., *Le Porretane*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno editrice, 1981.

⁷ CAROLYN JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti. A literary career*, Firenze, Olschki, 1996.

⁸ EAD., *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti (1481-1510)*, Firenze, Olschki - Perth, The University of Western Australia, 2002.

avuto il merito di impostare la sua indagine sul profilo intellettuale dell'Arienti partendo dall'opera giovanile, la prima in assoluto della produzione del bolognese, il *De civica salute*,⁹ che sembra lo specchio migliore per cogliere la collocazione del giovane autore sul palcoscenico urbano. Il suo destino appare segnato dalle scelte del padre, che aveva optato per un intenso legame di dipendenza e di fedeltà nei confronti di Ludovico Bentivoglio, genitore di quello che sarà l'unico vero riconosciuto patrono di Giovanni Sabadino.

Figura di grande rilievo nell'*élite* bolognese di metà secolo, Ludovico tuttavia non ebbe la capacità politica di emergere quale punto di riferimento centrale del riassetto istituzionale connesso ai nuovi Capitoli costituenti concessi da Niccolò V, che andavano inaugurando la stagione forse più autonoma della *res publica felsinea*.¹⁰

Fu invece un altro ramo dei Bentivoglio, con Sante prima e con Giovanni II poi, a cogliere l'opportunità di attrarre, intorno a un nucleo stabile di autorità quasi signorile, la varia costellazione delle casate di punta, in un equilibrio non privo di rischi e sospetti, ma sostanzialmente stabile per i quarant'anni che vanno dagli anni Settanta alla metà del primo decennio del Cinquecento. La morte di Ludovico, sopravvenuta nel frattempo, sanciva la marginalità del *milieu* del suo erede diretto, che tuttavia – non meno di altri gruppi familiari di prestigio – manteneva indipendenza, capacità di attrazione clientelare e soprattutto relazioni dirette e personali con potentati esterni limitrofi.

Avviato agli studi notarili, per ragioni non del tutto esplicitate ma forse riassumibili nelle pesanti ristrettezze economiche che lo consigliavano a cercare la protezione di un *patronage* signorile più che a correre l'alea della professione, pur prestigiosa, l'Arienti si sistema all'ombra di Andrea Bentivoglio con un ufficio corrispondente a quello di un segretario cinquecentesco,

⁹ Conservato nell'autografo – Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, B.1444 – il trattato è stato pubblicato in una tesi di laurea da DANIELA VOLTA, *La civica salute di Giovanni Sabadino degli Arienti. Edizione interpretativa*, Tesi di laurea in Filologia Italiana, Relatore Clemente Mazzotta, Bologna, Università di Bologna, A.A. 1983-1984.

¹⁰ ANGELA DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.

ma anche del messaggero e dell'informatore, nonché del letterato abile a sollecitare, con dediche ed encomi, il mecenatismo del proprio 'padrone' e anche di altri.

Una vicenda e un'opzione assai diversa da quella, ad esempio, di Cesare Nappi che, all'incirca coetaneo dell'Arienti, concluso l'addestramento scolastico, intraprende la trafila professionale notarile ricavandone benessere e prestigio e lo spazio per dedicarsi alle *humanae litterae* da libero e privato studioso. È pur vero peraltro che, entrando direttamente nello scrittoio del Nappi, in particolare fra le pagine del suo *Memoriale* che ho avuto occasione di pubblicare qualche anno fa,¹¹ si ricava la netta sensazione che il profilo tecnico-politico di un notaio di successo non possa più affidarsi esclusivamente, nella cronologia che ci interessa, all'autorità pur sempre rilevante della corporazione.

Nell'arco di una mutazione che proprio lungo l'ascesa professionale del Nappi si fa sempre più sensibile, il cittadino notaio e rampollo di una stirpe stimata di notai si trova a dover presentare le proprie credenziali di singolo agente e di buon capofamiglia su un palcoscenico non univocamente corporativo-municipale, ma in certo senso deformato dalla compresenza di un percorso parallelo di ascesa alle cariche, costruito sulla logica clientelare cortigiana. Una logica dunque fondata sul rapporto personale col Signore (o fiduciario di gruppo politico più che di corpo), assai più che sulle relazioni codificate di reclutamento corporativo nelle quali pure pesavano, ma scontati in un equilibrio convenzionale, i privilegi di casato e le doti personali di eccellenza. Basti, per rendersi conto del prestigio raggiunto ma anche della qualità della subordinazione denunciata proprio dalla *amplificatio* ossequiosa, leggere uno stralcio dell'orazione tenuta da Cesare Nappi al momento dell'ingresso nella carica di Capitano e Governatore della Valle di Lamone e Brisighella nel 1482, su richiesta di Galeotto Manfredi genero di Giovanni II:

Quippe ab Johanne Bentivolo equite praestantissimo ac libertatis nostrae praecipuo Domino ac benefactore meo optimo, et unico ad vos mode-

¹¹ CESARE NAPPI, *Memoriale mei. Ricordi de mi*, con l'appendice del *Memoriale secondo*, a cura di L. Quaquarelli, Bologna, Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese, 1997.

randos missus sum, qui mire ingenio, et prudentia, fortitudine, aequanimitate, ac iustitia usquequaque exarsit quique ita Galeottum Principem nostrum clarum et illustrem ut filium amat, ut fratrem diligit, ut parentem observat; pro virili parte studebo quo unicuique ius reddatur, ut pax et amor et concordia inter vos vigeant ...¹²

Nella complessità del passaggio epocale, le equilibrate mediazioni del Nappi fra professione pubblica e servizio cortigiano presso il Bentivoglio – che non mancheranno di procurargli noie al momento della resa dei conti fra la famiglia dominante e il papa Giulio II – acquistano il volto di una sperimentazione, distinta ma parallela a quella di Sabadino, legato affettivamente a un percorso cortigiano non primario, per di più sotto la protezione di un Signore destinato a morte precoce. Cosicché i due ambienti di vera corte fra i quali non seppe, non poté, non volle scegliere sembrano rimanere sostanzialmente estranei all'Arienti: da un canto il Duca di Ferrara, dall'altro Giovanni II Bentivoglio paiono ricevere entrambi un ossequio esteriore e di volta in volta opportunistico.

Come non vedere infatti sempre nel *De triumphis* la contraddizione fra il contesto 'ferrarese' dell'opera e le frequenti citazioni di Bologna come *nostra carissima patria* o l'allocuzione finale dove si prefigura una destinazione bolognese dello scritto? Qui non ci soccorre un adeguato approfondimento sociologico ed erudito della questione della committenza letteraria. Sappiamo del resto che il dibattito degli storici dell'arte intorno alla relazione fra produzione artistica e *patronage* non può essere applicato al parallelo settore letterario, perché, almeno nel Quattrocento, le opere letterarie difficilmente erano direttamente commissionate con contratti specifici come nel caso di dipinti e sculture. Ma abbiamo una chiave utile nel suggerimento di Gary Ianziti: se è vero che nella Milano Sforzesca la tradizione della storiografia umanistica può essere compresa nell'ambito di una committenza intesa come *clientelismo* piuttosto che *mecenatismo*, questo concetto può essere fruttuosamente applicato ad altri generi e altri contesti geografici.¹³ La nozione

¹² Il testo compare a c. 134v del *Palladium eruditum*, lo zibaldone del Nappi conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna, sotto la segnatura 52 b. II, n. 1.

della società rinascimentale come una scena sociale a nido d'ape, con relazioni patrono/clienti, ben si adatta al caso bolognese in generale e dell'Arienti in particolare. La posizione di Sabadino cliente di numerosi protettori gode dell'interessante opportunità di esplorare quanto può variare la condizione personale nei diversi contesti cortigiani, Bologna in primo luogo, ma anche Ferrara e Mantova, assai meno ambigue nella loro costante tradizione monarchica.

Conviene tuttavia anche notare le peculiarità che emergono da una lettura orientata del carteggio messo in luce dalla James: al fianco di Andrea Bentivoglio, erede dal 1469 della posizione paterna fra i Sedici Riformatori, l'Arienti vive in una cerchia di relazioni, bolognesi ed esterne, culturali e politiche, di notevole rilievo.

De amicitie fue molto vago non solamente in la sua patria, ma in lochi longinqui, de magnati, et signori, spirituali, et temporali, et de altre persone degne. Quotidianamente da li amici haveva lettere da Spagna, da Gallia, da Brugia, da Costantinopoli, da Turchia, da Raghusia, et da quelle comunitate de barbaria, et da varii signori, et potentati italici, per modo de li accidenti de quelle parti assai intendea, et loro da lui erano raguagliati de le occorrentie di qua.¹⁴

Nella rete di contatti epistolari, soprattutto con Ferrara, Firenze e Mantova, Sabadino frequenta senza dubbio cerchie di segretari, informatori, ambasciatori contigui agli ambienti della più ricca fioritura umanistica; ciononostante, mancano del tutto nell'epistolario firme riconducibili all'umanesimo latino o volgare più vivace e di punta.

Si direbbe che l'Arienti, per quanto impegnato in un esercizio diretto da letterato, non intenda uscire da una collocazione per così dire di servizio, da un rapporto di dipendenza stretta della propria scrittura dalle necessità informative ed encomiastiche che si manifestano al vertice del potere e che stanno all'origine della funzione professionale dello scrittore cortigiano.

¹⁴ GARY IANZITI, *Humanistic historiography under the Sforzas. Politics and propaganda in fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon press, 1988.

¹⁵ G.S. DEGLI ARIENTI, *Vita di Andrea Bentivoglio*, edito in RAIMONDO AMBROSINI, *Un codice autografo di Giovanni Sabadino degli Arienti*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», s. III, XXVII, 1909, p. 40-61: 57.

Del resto, a ben guardare, non c'è opera dell'Arienti che non nasca in questa prospettiva: anzi, casomai, la tipicità del suo profilo consiste appunto nel tentativo di costruire una molteplicità di relazioni 'verticali' con più di un patrono piuttosto che nella volontà di istituire rapporti 'orizzontali' e autonomi con letterati e operatori di cultura di ambienti esterni.

Lo stesso consistente e confidente legame epistolare con Benedetto Dei,¹⁵ che potrebbe sembrare in contraddizione con l'ipotesi suddetta, conferma invece la singolare opzione di Sabadino per un taglio strumentale del proprio esercizio scritto, nel mantenere il tenore delle missive o sul piano dell'informazione gazzettiera o nella tonalità della richiesta di raccomandazione.¹⁶

Tale difesa, quasi accanita, di un apparente basso profilo di autonomia intellettuale rischierebbe di abbassare il tasso di valore storico-culturale del carteggio, se non fosse, di nuovo, per lo scatto verso l'alto che la produzione arientesca sempre conosce allorché si accosta al genere della descrizione artistica, come nel caso delle lettere 172, 184, 191 dell'edizione James, indirizzate a Isabella d'Este rispettivamente nel 1506, 1507 e 1508.

Nel primo caso, si tratta di una mera trascrizione per Isabella «vaga de le picture et statuaria vetuste» della missiva ricevuta da un amico al servizio di Raffaele Riario che descrive il ritrovamento del gruppo del Laocoonte:

[...] uno Romano a questi di, in una sua vigna in Roma in loco dicto le Capoçe, apresso la chiesa de San Piero ad Vincula, non longe ab Amphitheatro, ha trovato tre figure ex lapide parva in una camera antiquissima subterranea bellissima pavimentata et incrustata mirifice et haveva murato lo usso. Le figure son queste: Laocoon Sacerdos Neptuni cum duobus liberis amplexus a serpentibus duobus, ipse et liberi, de quibus apud Virgilium in secundo *Aeneidos*, primus ibi ante omnes magna comitante caterva. Laocoon ardens summa decurrit ab arce etc. De le quale figure ne

¹⁵ Sul Dei, oltre al profilo tracciato da Roberto Barducci nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, p. 252-257, si veda C. JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti* cit., in particolare p. 39-54.

¹⁶ Come bene chiarisce la James (*Ivi.*, p. 52), a differenza del Dei, che poteva contare su una fitta rete di corrispondenti e si era conquistato la fama di 'tromba della verità', l'Arienti, soprattutto quando le notizie provenivano da fuori Bologna, non era in grado di distinguere le dicerie dai fatti realmente accaduti.

parla Plinio, libro XXXVI° *Naturalis Hystoriae*, capitolo quinto, in hec verba: «nec plures pariter nuncupari possunt, sicut in Laocoonte, qui est in Titi imperatoris domo, opus omnibus et picturae et statuariae artis preponendum. Ex uno lapide eum et liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesandes et Polidorus et Athenodorus Rhodii». Che queste siano quelle figure che tempore Plinis erano in domo Titi imperatoris est clarissimum signum, perché sono de mirabile excellentia et preseferunt maximam vetustatem et dignitatem.¹⁷

Nelle altre due missive invece la vena di Sabadino per l'*ekfrasis* e per la descrizione di liturgie della magnificenza si dispiega secondo una consuetudine già verificata. Ecco la descrizione della visita fatta da papa Giulio II al cantiere di Michelangelo:

Giobia passata, la Sua Beatitudine se fece portare drieto al templo de San Petronio ad vedere fare la sua statua de bronço da pore sopra la magior renghera del suo palazo sopra la piaça in loco de quella facta de stuccho per exemplo. Et a questa renghiera quale era ornata de' richi brochati d'oro, la Sua Beatitudine [papa Giulio II] parata pontificalmente gettò le candele benedecte al populo cum grande festa gridandose «Iulio, Iulio», cum le mitre de damaschino bianco in capo, et a li vescovi anchora loro parati havendo le mitre de candida tela et date etiam le sue candele a li ambasciatori, a li nostri magistrati et a' molti cittadini che se li trovarono.¹⁸

Di circa un anno dopo è la terza lettera, che ricorda la collocazione della statua:

[...] la vigilia festivitatis Sancti Petri in cathedra hora XXIII, ingeniosamente se pose in la façata alta Templi divi Petroni sopra la piaça ne l'ordinato loco, la statua de bronço vota del Papa sedenter come in cathedra, alta 9 pedi et meço et ponderis librarum quatuordecim millia, que primum fue colocata per festa et triumpho se trettano tante bombarde che 'l scopio loro feceno tutta Bologna tremare. Sonarono le campane del dicto templo et alte voce se levarono de «Iulio, Iulio». Questa statua ha assai sembiança de la Beatitudine del Nosro Signore et il statuario che l'ha facta se chiama Michaelangnolo florentino. È opera tanto magna et excelsa per chi intende, che se Phydias statuarius vixisset non creditur hac statua nobiliorem facere potuisse. Qui eburneam Iovis ymaginem et dee Minerve omnium celeberrimam altitudinis XXVI cubitorum effecisse tradunt. Hoc opus tam

¹⁷ C. JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti* cit., p. 236, ep. 172.

¹⁸ *Ivi*, p. 249, ep. 184.

mirandum et excelsum est, ut quidem populis videndo et contemplando oculos saturare non possit.¹⁹

L'attitudine dell'Arienti per la descrizione si manifesta anche nella drammatica narrazione, sempre indirizzata a Isabella, dell'incendio «posto ad furore populi [...] nel palazo fue de messer Zoanne Bentivoglio»:

[...] per la venuta de li Bentivogli sopra il comitato cum exercito, fue il giorno de Santa Croce posto ad furore populi incendio nel palazo fue de messer Zoanne Bentivoglio et incominciarlo a ruinare cum instrumenti ferrei, del che hebbi fatica difensare la mia casa da l'incendio per essere contigua al casino fue de messer Alexandro, figlio de esso messer Zoanne, a lato de retro del dicto palazo, ma non ne posseti tanto difensare da li ruinanti che la mia casa non habia patito molte rotture per cavare li travi de le mura. [...] Non se resta ruinare il magno palazo Bentivoglio. Che tanto mirando edificio vadi in ruina sino a' fondamenti ne le mente degli homini dispiace, cum sit era uno ornamento de questa cità, ma cossi ha voluto et vole chi può.²⁰

Su quest'ultima lettera vale la pena soffermarsi, almeno per intendere, alla fine del percorso di potere del dominante Giovanni II, l'ambigua posizione arientesca verso un patrono mai sentito veramente come tale.

L'irrisolta tensione fra valori cortigiani e civici che si può cogliere nelle opere di Sabadino dedicate a Giovanni II è un chiaro indizio della sua riluttanza a riconoscere le ambizioni signorili del Bentivoglio, che minacciavano una fragile pace sociale e insieme la base del potere degli altri membri dell'oligarchia cittadina, come nella fattispecie lo stesso Andrea Bentivoglio, unico protettore effettivo dell'Arienti.

Per chiarire meglio la natura del rapporto di committenza, è forse opportuno prendere in considerazione proprio uno dei due manoscritti recentemente acquisiti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.²¹ Il codice dell'*Hymeneo* infatti,

¹⁹ *Ivi*, p. 255-256, ep. 191.

²⁰ *Ivi*, p. 252, ep. 187.

²¹ I due codici, acquisiti dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna con l'aiuto finanziario dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, contengono l'uno il già conosciuto *Hymeneus Bentivolus* (segnatura B.4602), autografo come l'altro esemplare conservato alla Biblioteca Palatina di Parma sotto la segnatura Parm. 1294, e l'altro il *Quoloquium ad Ferrariam urbem* (segnatura B.4603), pure autografo, opera di cui

diversamente dal suo omologo conservato a Parma, è integro, e contiene quindi la parte finale del commiato dell'autore dalla sua opera, che ci spiega l'effettiva destinazione del codice di dedica a Giovanni Bentivoglio, ma non solo:

O Hymeneo Bentivoglio di poi dunque che la cymba carica de le dolce fatiche del tuo auctore per grazia de nupziale vento è giunta al desiderato porto, òrnate de clarità de fede sotto il scudo de la sega felice, e fa che sii vestita de vesta nupziale de purpurea serica, cum legami de burnito argento, come decorata sei de lettere de auro e divise e insegne bentivoglie. E vanne con umiltà e reverenzia grande al principe Bentivoglio, quale nel felsineo Senato fra gli illustri suoi patrizi per le cure de la magnifica Republica trovarai sedere ...

Nella citazione, anche scorciata, troviamo alcuni spunti rivelatori, come l'accento alla veste materiale del dono librario, l'accento posto sulla *purpurea serica*, cioè la seta che ricopre il libro, perfetto Hymeneo quindi, con i *legami de burnito argento*, cioè le borchie che ne adornano i piatti, e la decorazione in *littere de auro e divise e insegne bentivoglie*: una rivendicazione da parte dell'autore che è anche esecutore materiale della confezione esterna, dell'involucro e veicolo del testo. Ma è interessante notare la scena in cui l'Arienti immagina che avvenga la consegna del dono: Giovanni II assiso in Senato fra i *suoi patrizi*, quasi a voler rimarcare l'idea di *primus inter pares* propria dell'autore, certamente diversa da quella che il Bentivoglio aveva in mente.

Il nucleo fondante del rapporto committente/autore appare ancora più evidente se si passi a confrontare l'*Hymeneo* con le altre fonti che possediamo dei festeggiamenti nuziali del 1487 in onore di Lucrezia d'Este e di Annibale Bentivoglio. Il testimone che quasi tutti ricordano è ovviamente il Ghirardacci, che per questa parte dipende strettamente dal cronista quattrocentesco

è l'unico testimone noto. Sulla storia dei due manoscritti, si veda FRANCO BACCHELLI, *Una prelazione miniata*, «IBC. Informazioni commenti inchieste sui beni culturali», XII, n. 4, ottobre - dicembre 2004, p. 9-13. Una riproduzione della pagina iniziale miniata dell'*Hymeneus* in SERGIO BETTINI, *Palazzo Ghisilardi. Il sogno rinascimentale di un notaio bolognese*, introduzione di Richard J. Tuttle e un saggio di Giancarlo Benevolo, Bologna, Musei Civici d'arte antica - Ferrara, Edisai, 2004, p. 10.

Fileno dalle Tuate.²² Fileno conferisce all'avvenimento una interpretazione che si può definire civile, ponendo l'accento sulla cittadinanza nel suo complesso come organizzatrice dell'evento, in una chiave di lettura fortemente anacronistica. Tutta 'comunale' infatti è la descrizione dei partecipanti, dei doni pervenuti agli sposi non solo dagli invitati, ma anche e soprattutto dai cittadini. Colpisce d'altra parte nella cronaca del Tuate la notizia di una contestazione sorta alla fine della giostra: Fracasso da Sanseverino infatti si lamenta dell'arbitraggio, diremmo noi, ritiene ingiusta la valutazione dei giudici che hanno concesso la vittoria nel gioco del pallone al Marchese di Mantova: nasce così una questione risolta soltanto con l'intervento di Giovanni Bentivoglio. Inutile dire che dell'aneddoto, così tipicamente figlio del genere cronachistico, non si fa motto nella versione di Sabadino.

Per converso, l'Arienti registra invece una circostanza sfuggita al Tuate, ovvero la 'notizia' che al convito nuziale non partecipano proprio i personaggi più eminenti, cioè il Duca Ercole e Francesco Gonzaga, che preferiscono pranzare nelle loro camere: particolare che rivela l'effettiva presenza sul luogo di Sabadino, non invitato ma certamente a conoscenza di tutti i risvolti.

Di gusto quasi novellistico invece la menzione di un intermezzo comico: nel pieno dell'ultimo spettacolo, il gioco della palla a piede del primo febbraio, entrano in campo *tutti in farsetto* i convitati, tranne il duca Ercole d'Este, che preferisce guardare dalla finestra della sua camera. La folla degli spettatori però è tale che nascono problemi di ordine pubblico, e gli inservienti non riescono a contenere la calca. A questa vista, il

²² R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, *Della historia di Bologna*, parte terza, a cura di Albano Sorbelli, Città di Castello, Lapi, poi Bologna, Zanichelli, 1912-1932 (*Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed. riveduta ampliata e corretta, t. XXXIII), p. I, p. 235-241. Il testo di Fileno, intitolato da Giovan Francesco Negri, possessore seicentesco del codice, *Sustanziosa narrazione della origine della città di Bologna*, si legge manoscritto nell'autografo di Bologna, Biblioteca Universitaria, 1438. La descrizione dei festeggiamenti si trova a c. 138v-145v. Per il Tuate e le vicende dei suoi testi, si rinvia a *Memoria Urbis. I. Censimento delle Cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli, introduzione di Fulvio Pezzarossa, Bologna, IBC Emilia-Romagna - Il Nove, 1993, p. 201-214; FILENO DALLA TUATA, *Istoria di Bologna. Origini - 1521*, a cura di Bruno Fortunato, Bologna, Costa, 2005.

duca di Ferrara accorre a dare manforte agli scalchi e con la sua augusta persona si offre per evitare inopportune invasioni di campo.

Ultima cosa da rilevare, anche questa significativa, lo spettacolo finale della *Giranda* come la chiama Sabadino, o *Girandola* nel *reportage* di Fileno, vale a dire un complesso meccanismo pirotecnico, allestito per la serata del 31 gennaio. La descrizione arientesca tace su un particolare imbarazzante, puntualmente riportato da Fileno: accade infatti che una volta dato fuoco alle polveri «Cominciarono incontinentemente ad uscire fiamme di fuoco, con tanti razzi accesi indi et quindi, che pareva l'inferno, onde furono guasti assai vesti e altri panni».²³

Gesto diplomatico di Sabadino quello di non fare menzione della riuscita fin troppo scoppiettante dei fuochi d'artificio? O opzione che rientra invece in quella convenzione della *civiltà delle buone maniere* attenta a eliminare note stridenti, di cui a buon diritto l'*Hymeneo* è il prodotto più compiuto per l'ambiente bolognese?

Sta di fatto che l'*Hymeneo* sembra il frutto di un compromesso ideologico vicino al punto di crisi, lo specchio di una presa di distanza dalle persistenze municipali, che tuttavia non si rassegna alla cancellazione signorile di quella società di ottimati, litigiosi ma creativi, che a metà secolo avevano fatto fronte alla lunga agonia del libero comune inventando dapprima uno straordinario contratto di condominio con il sovrano Pontefice e poi un principato 'leggero', controllato da un gioco di equilibri sempre più fragili. Di contro al cronismo colorito di Fileno, Arienti cerca di innalzare la festa bolognese al decoro di una magnificenza diffusa, all'interno della quale soltanto il 'principe' può essere collocato sul gradino più alto di una scrittura d'encomio per un matrimonio di stato.

Esiste anche una civiltà 'libraria' delle buone maniere, che si esemplifica nella già rilevata attenzione per la confezione esteriore del libro-monumento, il libro di dedica nella sua materialità: va ricordato peraltro, per l'Arienti come per altri esempi bolognesi, che spesso ci si trova di fronte ad una esecuzione 'arti-

²³ F. DALLE TUATE, *Sustanziosa narrazione della origine della città di Bologna*, ms. cit., c. 145r.

gianale', ma tutta cittadina, quasi domestica. A ciò contribuisce anche l'aspetto non secondario dell'autografia del codice, resa possibile dall'esercizio professionale dell'Arienti copista di se stesso, che lascia però il fianco anche a critiche, appuntate proprio sulla qualità dell'oggetto in questione. Si è già più volte posto l'accento sulla scarsa cura 'editoriale' posta da Sabadino nella fase di allestimento dei suoi codici, anche nel caso di copie di dedica. Errori di trascrizione, addirittura iniziali in oro sbagliate, come a carta 24v, dove compare una F al posto della corretta R di *Recitati*, nomi lasciati in bianco e non colmati neanche successivamente, aggiunte successive di testo: tutti segni che lasciano un'impressione di non finito, o meglio connotano in senso negativo quelli che dovrebbero essere i prodotti più raffinati di una civiltà del libro come quella quattrocentesca.

Ma se per l'*Hymeneo* ci troviamo di fronte ad un prodotto 'alto', pur con i difetti sopra ricordati, ben diverso è il caso del *Quoloquium*, l'allocuzione rivolta a Ferrara al momento delle nozze Este-Borgia, appartenente ad un momento successivo della vita di Sabadino, dove le ristrettezze economiche alle quali era costretto si fanno sentire anche in questi aspetti più propriamente librari: la veste del libro è ben più dimessa, come attesta l'impiego della carta al posto della pergamena; una sola iniziale prismatica stancamente eseguita ha il posto che nell'*Hymeneo* è destinato alla ricca decorazione della prima pagina, e gli elementi di estenuato gusto ferrarese che attorniano lo stemma Borgia in calce sono ben lontani dalla ricca griglia di miniature del codice più antico, come pure le iniziali distintive in inchiostro dorato sono solo una pallida eco di quelle in fondo d'oro che accompagnavano il lettore lungo il diffuso *reportage* nuziale.

Appare come un triste epilogo della carriera letteraria dell'Arienti questo testo di cui avevamo finora solo informazioni epistolari,²⁴ mentre ora possiamo accedere alle pagine dell'estremo tentativo dell'Arienti di accreditarsi come cortigiano. Forte e stridente è il contrasto fra i festoni sintattici gravati di latinismi che inutilmente cercano di coprire il vuoto di idee che abita il

²⁴ C. JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti* cit., p. 156, ep. 83 a Tebaldo dei Tebaldi, da cui si deduce l'esistenza di due copie, una per Lucrezia e una per Ercole d'Este.

Quoloquium e il piglio di rivendicazione orgogliosa dell'aiuto concreto offerto dal padre Giovanni alla costruzione della fortuna di Ludovico Bentivoglio che apre come si diceva il *De civica salute*, attestato in uno dei tre manoscritti di Sabadino finora conservati a Bologna, insieme all'autografo della *Ginevra delle clare donne* posseduto dalla Fondazione Cassa di Risparmio e alla *Vita di Andrea Bentivoglio* dell'Archivio di Stato.

L'opera giovanile è consultabile all'Archiginnasio, dove giunse nel 1908 dalle collezioni librerie del conte Giacomo Manzoni di Lugo, che ne era entrato in possesso acquistando il manoscritto nel 1863 direttamente dagli eredi Bentivoglio. Lo stesso bibliofilo romagnolo provvide nel 1880 a pubblicare a Bologna il cap. 13, con il titolo *Commendevole risposta di Gaspero Malvezzi a Niccolò Piccinino*, in occasione delle nozze Malvezzi de' Medici - Trotti Bentivoglio.

Di fatto, l'autografo di dedica consegnato a Ludovico nel 1468 e conservato gelosamente dalla famiglia per secoli non è soltanto una biografia encomiastica, ma si allarga a disegnare un panorama storico del primo Quattrocento bolognese degno dell'interesse, ad esempio, di Cherubino Ghirardacci, che non esitò a farne una fonte privilegiata di quella sezione cronologica della sua *Historia di Bologna*. La sezione iniziale dell'opera precisa tuttavia il tenore letterario e, per così dire, personalizzato della narrazione, coerentemente con la formazione non solo tecnico-giuridica del *curriculum* scolastico dell'Arienti, allievo di Manfredo Valturio e di Gian Mario Filelfo (il quale ultimo lo avrebbe rappresentato, come sembra, nell'Eurialo della sua *Glycephila* di cui Sabadino si fece ripetutamente copista) e legato d'amicizia con il veneto Giovanni Marcanova docente allo Studio in quegli stessi anni, ma soprattutto possessore di una ricca biblioteca divenuta ben presto centro di attrazione di umanisti e cultori della passione libraria: valga per tutti la menzione di Felice Feliciano, l'eccentrico 'antiquario' veronese, intento, nel suo primo soggiorno bolognese, a custodire come bibliotecario i libri del Marcanova, di cui Giovanni Sabadino immortalò il profilo in due *Porretane*, la III e la XIV. E qui va segnalato che, come abbiamo già avuto occasione di dimostrare qualche tempo fa, non si tratta solo di

un'amichevole assunzione nel medio 'Olimpo narrativo'²⁵ delle novelle arientesche di un personaggio forestiero che si stava facendo notare nelle cerchie acculturate della città. Se stiamo parlando del profilo culturale in formazione dell'Arienti giovane, non possiamo trascurare la constatazione dell'intreccio verificabile e della vera e propria intertestualità fra epistolario arguto e aneddótico del Feliciano e novelle di Sabadino come quella di Jacomino e del prete di Modiana (XXXIX delle *Porretane*).²⁶

Ma diversamente dall'arguto Veronese, impegnato a costruirsi una fama d'artista polivalente, letterato, decoratore, grafico di vaglia, mantenendo rispetto al servizio a vari committenti un'indipendenza di cui si fa preciso emblema il costante 'nomadismo', Sabadino, fin dalle pagine dedicatorie ed introduttive del *De civica salute*, comunica il senso di una duplice ambiguità non risolta: da un canto quella più evidente che si manifesta nell'incapacità di abbandonare ogni nostalgia per un mondo oligarchico municipale, certo alla lunga insostenibile nella sua continua e sanguinosa conflittualità, ma illuminato da una quotidianità epica, da un alone eroico cavalleresco che avvolge le molte anime della fazione bentivolesca già dominante ma non del tutto assestata, e soprattutto colloca in primo piano valorosi *cittadini*, non ancora *sudditi*, ma non per questo meno fedeli seguaci del partito che abbracciano, come Arienti padre, che «cum l'aiuto di altri amici tolse la porta de Stra San Donato, essendoli comandato dal suo compadre Hannibale», in occasione dell'assedio di Braccio da Montone.²⁷

È forse questo tratto costante del comportamento esistenziale e letterario di Giovanni Sabadino, insieme ad altre ragioni probabilmente diplomatiche e di opportunità, che dovettero rendere impossibile una definitiva chiamata presso la corte estense con incarichi stabili e adeguati, così a lungo impetrati negli anni tardi del secolo XV soprattutto attraverso i buoni uffici di Benedetto Dei: come se il Duca si rendesse conto che l'Arienti

²⁵ L. QUAGUARELLI, *Per singulare memoria. Retoriche a margine e identità municipale nel Quattrocento bolognese*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 233.

²⁶ *Ivi*, p. 233-236.

²⁷ G.S. DEGLI ARIENTI, *De civica salute*, ms. cit., c. 45r.

non avrebbe mai del tutto scelto fra Bologna e Ferrara, perché a Bologna – nella Bologna *d'antan* – stavano le sue vere radici.

D'altro canto, ecco, sul piano dell'attività intellettuale diretta, l'altra ambiguità, quella cui abbiamo già accennato fra pratica letteraria autonoma e invece scrittura creativa (non segretariale) tuttavia immediatamente funzionale alla collocazione e al servizio cortigiano.

Un'analisi ravvicinata del lavoro giovanile offre buoni spunti a sostegno di questa tesi: il *De civica salute* mima i pentimenti amorosi di Dante e di Petrarca, dichiarando la conversione dal «giovenil errore» passionale allo studio gravoso ma moralizzatore delle *humanae litterae*, dichiara quindi l'intento di abbandonare le «favole amoroze de poeti fincte»,²⁸ per volgersi a «opere civile di eterna memoria degne», naturalmente esposte con il criterio di ascendenza cronachistica municipale dell'«autopsia», della controllata «verità delle narrate cose».

Ma, si aggiunge nella sezione dedicatoria, il debole ingegno del giovane letterato si è avventurato nell'impresa sospinto da una duplice devozione filiale: quella verso il «caro padre a mi narrante de vetustissimi et gloriosi facti cum gli occhi suoi veduti et in quilli adoperatosi, quali sono stati piacevoli, et quali asprissimi da' nostri cittadini nella nostra città felsinea conseguiti». E però soprattutto quella verso un patrono tale che, se fosse vissuto al tempo dei Romani, «non come mortale, ma quanto divino singularmente saresti stato amato, et non dimenticato, come d'alcuni nostri cittadini siete».

Cosicché, nella duplice *vindicatio memoriae*, la fedeltà militante del padre stabilisce e conferma la clientela personale e letteraria del figlio («alla prima madre me colocai, dove el mio genitore se misse»),³⁰ il dovere e il piacere di tracciare una cronaca di fatti e detti dell'oligarchia bolognese lungo i quarant'anni precedenti tenendo sempre in primo piano il saggio equilibrio di Ludovico, capopartito che non vuol farsi tiranno, difensore dell'autonomia municipale che rifiuta lo scontro frontale col papa, tessitore di convivenza che raccomanda di evitare le ven-

²⁸ *Ivi*, c. 3v, dove si trovano anche le due citazioni successive.

²⁹ *Ivi*, c. 2r.

³⁰ *Ivi*, c. 5v.

dette sui Canetoli.

Con lessico attuale, si direbbe che Arienti ammiri in Ludovico un primato della politica contro l'imposizione della forza e un'idea della politica fondata sull'accordo leale di interessi, su una prudenza pacifica e non intrigante. Così, l'encomio affettuoso, che segna comunque un destino clientelare acquisito, non manca di trasformarsi in un programma pedagogico, in un suggerimento per una generale «civica salute» dei buoni cittadini e del Signore, Giovanni II, il quale sembra invece muoversi su altre prospettive.

Nel capitolo XXIV, «ultimo e conclusivo parlando a l'opera metaphoramente», l'Arienti non esita a enunciare il senso profondo di questo complesso impulso a comporre «per el mandato d'amore et de iustitia»: «come se l'amorosa opzione per un patrono così ammirevole, dunque la sostanza encomiastica e clientelare della scrittura riscattata tuttavia dalla dignità dell'oggetto dell'encomio, dovesse di per sé assicurare un'altrettanto dignitosa e individuale fama all'autore-cliente. Ossia potesse, senza contraddizione, far sì che «nel mondo cum chiara fama, se degna sei, lungamente duri, existimando non fia senza urbano fructo».³²

Rimasto consegnato agli archivi del dedicatario, forse circolante in città, ma senza mai accedere al palcoscenico della stampa, non fu il testo giovanile e ambizioso ad avere fama duratura «non senza urbano fructo».

Quel mondo forse utopico, ma arioso, vitale, punteggiato di epiche virtù, di saggezza e di una pluralità di intelligenze libere di esprimersi in una cerchia di uguali rimane come fondamento e antefatto ineludibile di un'altra fatica letteraria ed encomiastica dell'Arienti. Quel mondo nelle sue forme illuminate da un'intensa vena nostalgica sarà poi fermato per sempre da Sabadino, in una cronologia mediana fra il *De civica salute* e il *Quoloquium*, sulla scena ridente dei Bagni della Porretta. Ancora una volta, il disegno novellistico della magnificenza diffusa bolognese degli anni Sessanta e Settanta (falsamente datato 1483 da una stampa che dovette aver luogo fra 1492 e 1498),

³¹ *Ivi*, c. 149v.

³² *Ibidem*.

era dedicato a Ercole I d'Este, un patrono ancora benevolo, a capo di una di quelle stabili vere corti che Bologna non aveva mai avuto, o meglio non aveva mai voluto avere.

Chi dovesse affrontare l'edizione dei due opuscoli da poco tornati in patria, nonché la doverosa messa in luce del *De civica salute*, dovrà riflettere su quest'ambiguità: le pagine più vive dell'Arienti sono mitografie bolognesi destinate a Ferrara.



Tav. 1. GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 1r: pagina iniziale miniata (BCABo, ms. B.4602).



Tav. 2. GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 1r: particolari del riquadro in basso a sinistra con «le verghe solte et speciate, significatrice la divisione essere frangibile», e del riquadro in basso a destra con «el fascio dele verghe ligate in exemplo, che non è cosa più forte che la unione».



Tav. 3. GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 1r: particolare del riquadro laterale destro con collare-gioiello.



Hannibal Monterentius possidet.



Tav. 4. (In alto) GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 1r: particolare del riquadro superiore con lo stemma Bentivoglio. (In basso) GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 76r: *ex libris* del giurista bolognese Annibale Monterenzi e stemma di Giovanni Sabadino degli Arienti.

HYMENEVS·BENTIVOLVS.

LE cosa dignissima de laude: o uoi mortali: che honore desiderati: che le nuptie siano cum festa: & triumpho celebrate: Cum cio sia del sacro matrimonio fu ordinato dal celeste principe: al quale piacendo lhumano nascimento creò li primi parenti per adempire le sedie uacuate del suo eterno Regno de quelle infinite Squadre de Angeli: Li quali cum Lucifero suo principe superbo se rebel-

Tav. 5. GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Hymeneus Bentivolus*, c. 2v: incipit dell'opera con capolettera miniata.



Tav. 8. GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Quoloquium ad Ferrariam urbem* c. 39r: particolare della fine dell'opera con l'arma degli Arienti 'antichi'.

FABRIZIO LOLLINI

Miniatura come *status symbol*:
la *mimesis* del lusso, l'esibizione dell'araldica

«Lui Polignoto col pennello avanza / e Phidia a loperar de la scultura / e col bollino ha tanta nominanza / che la sua a Maso Finiguerra obscura»: questi versi, tratti dall'*Epithalamium* di Angelo Michele Salimbeni, sono riferiti al più importante esponente bolognese del 'classicismo prematuro', quel Francesco Francia divenuto paradigmatico esempio dell'arte felsinea del periodo bentivolesco, di cui fu, assieme a Costa, il più noto esponente fino alla parata terminale delle pareti di Santa Cecilia.¹ Qui sono doppiamente pertinenti per introdurre il

¹ Ringrazio Piero Bellettini e Rosaria Campioni per avermi chiesto di partecipare all'incontro di presentazione dei due autografi di Sabadino del 9 novembre 2004, presso la Sala dello Stabat Mater dell'Archiginnasio, e a questa successiva occasione a stampa, dove riprendo in forma più ordinata, sostanzialmente, quanto avevo detto all'epoca. Christian Contin, Giorgio Porcheddu e Giordano Rossi hanno dato un grosso aiuto a procurarmi e confezionarmi le immagini che mi sono servite per questo studio, il cui trattamento informatico in occasione della conferenza fu di Ruggero Ruggeri. Come sempre, è stato un piacere confrontarmi nel merito dei temi trattati con Daniele Guernelli, Massimo Medica e Simonetta Nicolini (cui si sono dovuti aggiungere per loro sfortuna Raffaella Bentivoglio - Ravasio, Leonardo Quaquarelli e Giovanni Sassu), sempre pronti a sopportarmi. In queste note la bibliografia sarà funzionale a dare un tracciato veloce del percorso critico sui singoli temi accennati, senza pretese di completezza; per le parti che vogliono essere più di personale suggestione, mancherà quasi del tutto e per scelta. Oltre ai tre interventi in questa stessa sede (cui si rimanda per la storia critica pregressa dei volumi e dei testi che riportano), sono usciti a stampa di recente, in occasione della acquisizione, due contributi sulla coppia di codici sabadiniani: FRANCO BACCHELLI, *Una prelazione miniata*, -IBC. Informazioni com-